

Educatore e pedagogo: finalmente il riconoscimento professionale

di Carla Xodo

Se chiedete ad una persona qualsiasi chi sia l'educatore e soprattutto il pedagogo, si troverà fortemente imbarazzata nel darvi una risposta. Eppure non è da oggi che queste figure lavorano nel sociale. Le abbiamo incontrate nei più diversi ambiti, all'interno dei servizi per bambini, adolescenti, anziani, con persone fragili e/o di culture diverse, nella prevenzione e cura del disagio, in attività ludico-ricreative, sportive o rieducative, nell'orientamento e nel ri-orientamento lavorativo. Proprio a fronte di una referenza che copre tutte le età della vita e della conseguente trasversalità della loro presenza, risulta incomprensibile la scarsa conoscenza che di queste professioni si registra presso l'opinione pubblica, a partire dal nome con cui queste ultime sono identificate formalmente.

Eppure nella pratica accade il contrario. Molte persone nelle diverse emergenze della vita hanno a che fare con educatori e pedagogisti, ma non attribuiscono loro un ruolo specifico, confondendoli con altri professionisti, ad esempio gli psicologi o gli assistenti sociali, più noti presso il largo pubblico semplicemente perché hanno avuto ufficialmente accesso agli ambiti dell'educazione formale e non formale prima dei più diretti addetti ai lavori.

La ragione di questa situazione paradossale non è imputabile agli educatori e ai pedagogisti, va invece ricercata nelle contraddizioni di una politica di welfare che ha riservato a queste figure lo spazio dell'iniziativa privata, senza riconoscerle e disciplinarle. È accaduto così che educatori e pedagogisti, formati dalle università italiane da oltre un decennio, fossero un nome senza alcuna identità sociale, un contenitore vuoto utilizzabile da chiunque: psicologi, sociologi, insegnanti, ma anche impiegati postali, ragionieri, geometri... persone che, nel migliore dei casi, in tempo di crisi come il nostro, si sono riconvertite professionalmente con qualche corso di aggiornamento, oppure si sono accostati al lavoro educativo da volontari per scoprire una nuova vocazione. In

questa eterogeneità di presenze e di approcci, gli educatori veri sono vissuti quasi in clandestinità, all'interno delle associazioni che hanno iniziato a fondare per rivendicare la loro fisionomia e non essere confusi con altre professioni.

Ora però le cose stanno cambiando. Il problema che, fortunatamente, si è imposto, è riconoscerli nel pubblico e nel privato, mettendoli in condizione di proporsi nel mercato del lavoro come detentori di una professione specifica. Infatti, è in approvazione il testo unificato delle proposte di legge n. 2656 Iori e 3247 Binetti, il cui esame si è concluso presso la Commissione Cultura nella seduta dell'8 giugno 2016, mentre l'approvazione in Parlamento è già avvenuta il 21 giugno, ora resta solo quella del Senato.

Una legge, attesa per anni, che disciplina le professioni educative, valorizzandole e garantendone il riconoscimento a partire dalla loro formazione. Innanzitutto, il conseguimento del titolo di studio specifico costituirà il requisito obbligatorio per svolgere in qualunque forma ed in qualunque ambito il lavoro educativo.

La legge riconosce tre figure professionali: il pedagogista, l'educatore socio-pedagogico, l'educatore socio-sanitario. Quest'ultimo, fatto rientrare con decreto del Ministro della sanità n. 520 del 1998, tra le professioni sanitarie dell'area della riabilitazione (classe di laurea L/SNT2), in base al medesimo decreto ministeriale, viene formato presso le strutture sanitarie del Servizio sanitario nazionale e le strutture di assistenza socio-sanitaria degli enti pubblici individuate con protocolli d'intesa fra regioni e università. Le università provvedono alla formazione attraverso la facoltà di medicina e chirurgia, in collegamento con le facoltà di psicologia, sociologia e scienze dell'educazione.

Di contro, l'educatore professionale socio-pedagogico dovrà conseguire il diploma di laurea nella classe di laurea L-19 (Scienze della formazione e dell'educazione). Il titolo di Pedagogista sarà rilasciato, invece, al termine delle classi di laurea magistrali LM. 50 *Programmazione e gestione dei servizi educativi*, LM57 *Scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua*, LM 85 *Scienze pedagogiche*.

Oggi si stima che in Italia i lavoratori dell'ambito educativo-formativo siano più di 150.000 che saranno chiamati ad adeguare la loro preparazione agli standard culturali fissati dalle disposizioni di legge. Un passaggio epocale, del quale dobbiamo essere grati a chi, come le colleghe Vanna Iori e Milena Santerini, se ne sono fatte carico, appunto due pedagogiste elette in Parlamento.

Il riconoscimento formale della professione non sarà però indolore. All'indomani dell'approvazione della legge, esso solleva subito il problema della qualificazione professionale di queste tre figure, a partire dalla uniformazione dei corsi di laurea, tenendo conto dei parametri

europei stabiliti dal QEQ (Quadro europeo delle Qualifiche) e dei requisiti di qualità previsti dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). L'educatore professionale socio-pedagogico rientra nel livello di conoscenze, competenze e abilità e opera nelle aree di professionalità di livello 6 del QEQ, mentre al pedagogista si richiede una professionalità di livello 7 del QEQ.

Si tratta di un traguardo importante denso di implicazioni positive, tra le quali vanno sottolineate:

- il riconoscimento di bisogni educativi endemici, indotti da un mondo socio-politico-economico istituzionale complesso;
- la consapevolezza che gli interventi educativi richiesti dalla cura, dallo sviluppo e dalla crescita della persona debbano essere svolti con la competenza assicurata almeno in parte dal possesso di una specifica cultura professionale;
- lo sdoganamento della pedagogia e dell'educazione dalla situazione di minorità in cui erano costrette;
- la legittimazione dell'educazione non formale come parte integrante del sistema educativo di istruzione e formazione che siamo impegnati a realizzare;
- la valorizzazione di un ambito lavorativo che, in maniera meno vistosa ma più incisiva, concorre a creare risorse, quelle umane, anche per gli altri ambiti e a rendere sostenibile un modello di sviluppo con derive autolesioniste.

SE